

un tratto s'alzò e, puntando l'indice della mano del braccio bellissimo (da Niobe non più d'immortale pietra, come nella greca statua) gridò: «Volete o non volete lasciare andare di guardarmi così?; oppure chiamo mio marito e vi faccio vedere! vi faccio vedere cosa accade! ». Incredibile, ma vero. Tanto vero che, per un attimo, supposi costei volesse pormi in qualche guaio. Invece, suo marito non c'era. Nemmeno l'aveva. Era vedova. Lo seppi a notte alta, quando, dopo essere andato a mangiare in un'osteriola, ritornai nell'alberghetto, e, per caso, tornai ad affacciarmi al balcone dai bei ferri (arrugginiti) barocchi. La donna era ancora là, immobile e sbracciata. Ed io, di nuovo, l'osservavo; cauto come il cacciatore che ha timore di lasciarsi scorgere da preda che si spaventa. Volgevo gli occhi alla luna, pregando la cara Artemide d'essermi un poco benigna, ella che alcune volte (nei tempi antichi) fece anche da gentile ambasciatrice. Stavo così, aspirando l'aria della sopraggiunta notte. Aria carica di dissolti profumi d'alberi d'acacia, di tiglio, d'oleandro. Era un'aria di quelle che, nelle città, in questi grandi cimiteri di grassa carne, non ve ne possono più essere. E stavo, giustappunto, pensando alla buona aria ed avevo chiusa la finestra e quasi avevo dimenticato la bella donna: quando (udite?) intesi picchiare con punta di dita gentili al mio uscio. Era la bella donna che, persuasa da Artemide — o perché la sapesse più lunga del mito di Diana — disse « voi avete fatto male, dianzi, a salutarmi con la mano. Non sapete che nei piccoli paesi le persone osservano tutto? ». Eccetera. Eccetera.

GIUSEPPE CASSIERI

La casa del pensionato

Anche questa notte il vecchio colonnello ha sognato di incendiare la palazzina di fronte, con un cerino. Mattoni e intravature, chiavarde e cazzuole: tutto il materiale lasciato a mezz'aria dagli operai, al tramonto, svaniva come nuvolaglia di carta sagomata e variopinta.

Stamani, non ancora giorno, è corso alla finestra, gli occhi pieni della rosseggiante traccia iconoclasta e un gran dispetto per l'inganno perpetrato dal desiderio nella passività del sonno.

Dirimpetto, le pietre son rimaste lì, parte ordinate, parte a cumuli sparsi, pronte a salire oggi e domani fino al tetto che i costruttori, essi soli, sanno dove fermare.

« Un'altra giornata d'assedio! » egli pensa accasciato. E rimisura lo spazio che cede all'avanzata dei cornicioni, riconsente l'unico passaggio aperto sulla campagna cui, un tempo, attingeva senza limiti il sole dal sorgere al mezzodì, il respiro resinoso dei pini che circondano Casalfolle e, d'estate, il profumo dei fieni freschi.

Per quel triangolo di verde, corteggiato da tutte le pupille del quartiere, egli aveva costruita la sua casa. Una costruzione di chi vuol difendersi e ne proclama il proposito: dal cedro del Libano più alto di un osservatorio, mai potato e quindi d'una aggressività silvestre che incute soggezione alle sporadiche piante d'intorno; al cancello di ferro battuto, denso di losanghe, alla scalettatura delle terrazze, ai sup-

porti accavallati a guisa di barbacani: questa la trafila prima di giungere alle stanze abitate che finalmente si dischiudono volentieri, così sicure nella corazza.

Sulla destra, un orto d'occasione illude della continuità del verde, il pomeriggio soprattutto; quando il vecchio colonnello sporge la testa magra e nervosa in modo da essere coinvolto nella pienezza del sole.

Alla sosta calda e luminosa, i pochi rami colmano di ombra la terra, ingigantiscono; escono a passeggio due oche, pettegole, col passo anch'esse di pensionate, minacciate dall'adipe e dalla noia. Hanno il corpo tutto niveo e si guardano spesso in tralice, ciascuna intenta a scoprirsi una priorità che non possiede e che tanto amerebbe vantare sulla compagna.

Ma l'orto ha una vita effimera. Specie senza i due palmipedi, nei giorni grigi, rivela la sua autentica natura di ripostiglio all'aperto. Vi si allineano masserizie, vasi di latta, cocci, cenci scuri. Un uomo e una donna convengono puntualmente a un angolo sempre umido ad aggiungere qualche ghiottoneria per la sbobba di un cane vagabondo, memore dei padroni soltanto all'ora dei pasti.

Le altre finestre danno sui fabbricati limitrofi. Si discernono specchi e poltrone, gente che mangia o si lava o litiga in un miscuglio che la prospettiva scava e approfondisce.

Il colonnello passa di rado in quelle camere. Non potendo fabbricarsi la villetta a due dimensioni, ha destinato ai servizi i lati più a contatto con i vicini, preoccupandosi tuttavia di stabilire anche qui una cortina: i cipressi. Trenta cipressi importati dal Mugello stanno per scattare dalla pubertà alla giovinezza, dritti e pungenti: « I miei archibusieri » dice il colonnello.

Improvvisamente, anche questi difensori della sua quiete crollano, se non per debolezza, per inanità. Una mattina — un limpidissimo annunzio di ottobre — il colonnello ha scorto qualcosa d'inconsueto nel triangolo verde che mena a Casalfolle. Stanno gettando le fondamenta d'un larghissimo perimetro che chiuderà esattamente il varco aperto alla pianura e, più su, agli Appennini. S'alzano le tabelle di legno denuncianti in nero i lavori in economia, e sembra che ipotechino l'aria.

Il vecchio colonnello freme di furore. Non dorme più, ormai, o sogna incendi. Ogni giorno è schernito dalla faticosa speranza che lo scempio si arresterà, per intervento del Comune o di un genio distruttore, non importa. Ogni giorno, appena fa alba, conta i metri cresciuti e si accomiata da un pezzo di orizzonte: prime, le native montagne d'Abruzzo, poi i cascinali, ora i pini di Casalfolle. E' rimasta una fenditura che in certi istanti, quando il sole è allo zenith, permette di cogliere l'ultimo spicchio di collina.

Spranga le finestre. Non può tollerare il rumore delle carrucole che erano state per lui strumenti d'orchestra mentre portavano in alto la sua cimasa.

Si volge all'orto, ma le oche sono assenti, forse son finite dal beccaio. Le immondie guadagnano a grandi passi l'erba, e il fico, sparuto, si avvia a farsi godere come ceppo.

Neppure tenta d'affacciarsi sui cipressi. Neppure ha il conforto di confessare che si porta dentro il suo mal di spazio tra gli altri mali incurabili che tutti sanno: età e angina pectoris.